

Gli esperti: è stato fatto di tutto perché l'esperimento riesca. Sulla strada del presidente resta il Congresso

Bush prova lo scudo stellare

Oggi il test dei generali ma nemmeno un fiasco fermerà la Casa Bianca

Bruno Marolo

WASHINGTON L'esame è facile, la promozione assicurata. I generali americani provano oggi a distruggere un missile in volo, in condizioni ideali che non potrebbero verificarsi in pratica. Se ci riusciranno, il presidente George Bush e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld potranno annunciare di avere fatto un passo avanti verso lo scudo stellare. Ma se dovessero fallire, niente paura: il governo americano ha già precisato che proseguirà sulla stessa strada, più rapidamente di prima.

«I risultati - ha dichiarato il ministro Rumsfeld - non sono mai semplici da valutare, quando si tratta di tecnologie avanzate. Credo che anche questa volta finirà così. Ma almeno avremo qualche dato in più per continuare le ricerche». Dalla base di Vandenberg in California saranno lanciati questa sera due missili Minuteman: uno vero e uno finto. Dopo venti minuti, dall'atollo di Kwajalein nel Pacifico partirà un terzo missile, attivato da un radar volante, che in teoria dovrebbe distruggere in volo il vero Minuteman senza lasciarsi ingannare da quello falso. Sembra una missione degna di Lucky Lucke, il fortunatissimo eroe dei fumetti che spara più veloce della sua ombra ed è capace di colpire una pallottola in corsa. Ma gli americani dicono che un mezzo si trova sempre, quando c'è la volontà di riuscire. La volontà del governo di George Bush è forte, e i militari hanno preparato l'esperimento tenendo conto dei desideri dei politici. Cercheranno di abbattere un missile di cui conoscono con pre-

cisione il momento del lancio e la traiettoria: due informazioni difficili da ottenere, se mai si dovesse fare fronte a un improvviso attacco nemico.

«L'esperimento - sostiene Joseph Cirincione, uno scienziato della fondazione Carnegie per la pace - è stato preparato in modo da renderlo il più semplice possibile. È stato fatto di tutto perché riesca, e un fallimento sarebbe imbarazzante per il governo». Se una qualunque potenza cedesse all'impulso suicida di attaccare gli Stati Uniti userebbe diversi missili contemporaneamente, e farebbe piovere non uno, ma decine di falsi missili, per ingannare i radar dello scudo stellare. Ma anche l'esperimento semplificato in passato ha dato molto filo da torcere ai militari americani. Un primo tentativo, il 3 ottobre 1999, è stato dato per riuscito fino a quando non è stato chiarito che la distruzione del missile era stata programmata in modo da non poter fallire.

Due clamorosi fiaschi successivi, il 19 gennaio e il 7 luglio del 2000, hanno indotto il presidente Clinton a sospendere le ricerche. Del resto, Clinton non aveva mai creduto nello scudo stellare. Era stato costretto ad avviare gli esperimenti dalla maggioranza repubblicana del congresso. Ora Bush è ripartito con una convinzione molto più forte, ma dovrà vederla con un congresso molto meno entusiasta, e con un bilancio federale molto più magro dopo i tagli alle tasse che egli stesso ha voluto. Ogni volta che parla dello scudo, provoca una levata di scudi. Il sottosegretario della Difesa, Paul Wolfowitz, è stato accolto con indignazione nella commissione del Senato per le for-

Un progetto da duecento miliardi di dollari

Se Bush l'avrà vinta, ci saranno soldi per tutti. Lo scudo stellare potrebbe costare da cento a duecento miliardi di dollari. Piovrebbero contratti sulle grandi industrie aeronautiche come Boeing e Lockheed Martin, che hanno finanziato le campagne elettorali dei repubblicani. Si creerebbero posti di lavoro nelle basi militari di stati come l'Alaska, che tradizionalmente votano per il partito di Bush. Ma la spartizione della torta è ancora in forse. Prima bisognerà superare le resistenze del congresso.

Il bilancio della difesa per il 2002, presentato il 27 giugno scorso, prevede per lo scudo stellare una spesa di 8,3 miliardi di dollari, destinati quasi tutti a ricerche ed esperimenti. Si tratta di un aumento del 57 per cento

rispetto all'anno in corso. La Boeing è l'industria capofila per la realizzazione del sistema, la Lockheed Martin costruisce i lanciatori e i missili PAC-3, prossima generazione della serie Patriot. I micidiali missili che in teoria dovrebbero annientare le armi nemiche nello spazio escono dagli stabilimenti Raytheon, mentre i pannelli di comando dai quali verrebbe diretta la battaglia stellare sono opera della TRW, una ditta di elettronica specializzata in commesse militari. Su aerei Boeing verrebbero montati i laser per l'intercettazione dei missili. Tutto questo, però, è di là da venire. Il governo sta ancora cercando di procurarsi i fondi per i primi esperimenti, che costano più di cento milioni di dollari l'uno.

ze armate, quando ha lasciato capire che il governo si prepara a una nuova fuga in avanti. «In condizioni di emergenza - ha detto - potremmo mettere in campo armi sperimentali per difenderci da minacce improvvise».

Potrebbero cioè essere lanciati contro il nemico gruppi di missili che il governo conta di installare a scopo sperimentale in Alaska, e potrebbe entrare in azione il «raggio della morte» montato su un aereo Boeing da sperimentare contro un missile nel 2003. Tanto i missili in Alaska quanto il laser sull'aereo sarebbero una palese violazione del trattato ABM contro le armi balistiche in vigore

tra Stati Uniti e Russia. Condoleezza Rice, consigliera di Bush per la sicurezza nazionale, ha ribadito che il trattato «va stretto» alla Casa Bianca. Il presidente della commissione Carl Levin ha replicato che il governo non otterrà neppure in sogno gli 8,3 miliardi di dollari chiesti per gli esperimenti se intende usarli in modi proibiti dal trattato ABM. Ma il ministro della difesa Rumsfeld ha confermato che i lavori per i silos nella base di Fort Greely in Alaska cominceranno in aprile. «Per ora - ha ringhiato - non stiamo violando alcun trattato. Si tratta semplicemente di abbattere qualche albero. Abbiamo bisogno di spazio».



L'Olanda dà il visto alla moglie di Milosevic

Mira Marcovic rivedrà presto suo marito. L'Olanda ha infatti concesso ieri un visto alla moglie dell'ex presidente jugoslavo Milosevic, affinché possa incontrare il marito attualmente recluso nel carcere del Tpi a Schevingen, nei pressi dell'Aja. A dare la notizia sono state fonti del ministero degli Esteri olandese. Secondo il portavoce, Paul Gallagher, un visto è stato concesso anche alla nuora di Milosevic Milika Gajic. Le due donne però, ancora non sarebbero giunte in Olanda. Il governo olandese, ha concesso i visti «sotto rigide condizioni» per permettere ai due congiunti di Milosevic di andarlo a trovare in carcere. Finora a Mira Markovic era stato impedito di entrare in Olanda perché il suo nome è nella lista «nera delle Nazioni Unite». Intanto, in Croazia il governo ha reso noto il nome di uno dei due militari che sarebbero accusati di crimini di guerra dal Tpi: si tratta del generale Rahim Ademi. Il governo ha dichiarato di aver informato Ademi che il suo nome compariva in uno dei documenti sigillati, contenenti gli atti d'accusa del Tpi consegnati al governo di Zagabria il mese scorso, aggiungendo che il generale ha concordato di consegnarsi nei prossimi dieci giorni. Parallelemente, un tribunale di Zagabria ha spiccato un mandato d'arresto nei confronti di un altro ricercato del Tpi, senza però indicare il suo nome. I giornali croati ritengono che la persona in questione sia Gotovina, generale al tempo delle offensive croate per recuperare le terre conquistate dai serbi, nel 1993 e 1995.

La grave crisi economica ruota intorno al debito estero. Lo spettro di una nuova svalutazione

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES «L'Argentina ha bisogno di un grande sforzo patriottico, bisogna dare un forte appoggio al governo di Fernando De la Rúa perché la situazione è molto delicata». Chi parla è Raul Alfonsín l'ex presidente eletto nel 1983 dopo il crollo del regime militare, e ancora oggi anima importante del principale partito di governo, l'Unione radicale. E lo fa al termine del «giovedì nero» della Borsa di Buenos Aires, che ha perso l'8% rischiando anche la cessazione delle contrattazioni, dopo che qualcuno aveva pensato a possibili colpi di mano.

«Buenos Aires arde», titolava il sensazionalista canale di news Cronica, e questa volta sembrava aver proprio ragione. Intanto, nella centralissima Piazza di Maggio il sindacato degli impiegati pubblici organizzava un lancio di uova e vernice contro l'imponente palazzo del ministero dell'economia. «Ci vogliono imporre la settimana stangata ai salari nel giro di un anno e mezzo. Davvero troppo». Gli altri sindacati, la CGT ufficiale e quella guidata dal combattivo Hugo Moyano, hanno invece usato parole più caute. «Siamo contrari alla politica economica del governo e sicuramente organizzeremo scioperi e manifestazioni. Vogliamo però aspettare ancora un paio di giorni per decidere quando scendere in piazza, il momento è troppo complicato». Ieri la Borsa si è stabilizzata dando un po' di respiro all'esecutivo. Il quotidiano La Nación ha fatto sapere che il governo vuole chiedere un prestito straordinario di 5 miliardi di dollari al Fondo Monetario internazionale, per poter pagare le rate più urgenti del debito estero; lo stesso Domingo Cavallo l'avrebbe chiesto al segretario del tesoro degli Stati Uniti Paul O'Neill. Ma non avrà ri-



Gli argentini preoccupati per la grave crisi economica. Sotto il ministro Cavallo. Sopra, George Bush

Argentina, i sindacati bocciano la stangata

Si preparano scioperi contro i nuovi tagli. L'ex presidente Alfonsin appoggia De la Rúa. La Borsa recupera

l'analisi

Debiti e rischio di rivolta sociale, dopo la grande modernizzazione

Massimo Cavallini

«Onoreremo il debito, a costo della fame e della sete del popolo argentino». Nessuno - nemmeno il superministro Domingo Cavallo, in queste ore assai prodigo di proclami - s'è fin qui azzardato a pronunciare un tanto drastico invito all'immolazione collettiva. Eppure proprio questo è il senso di quel che, di nuovo, sta accadendo in Argentina. Così come lo era 126 anni fa, quando quelle parole effettivamente uscirono, cariche di patrio ardore, dalla bocca del presidente Nicolás Avellaneda, poi passato alla storia per aver creato la provincia di Buenos Aires, per aver vinto la «guerra indiana» che aprì le porte alla colonizzazione della Patagonia; e, infine per aver superato, con una politica di lacrime e sangue, la prima vera crisi economica dell'ancora nascente repubblica Argentina. Crisi che, anche allora, aveva alla sua base un enorme (ed ormai pagabile solo con «fame e sete») debito estero.

Altri tempi, altre circostanze. Avellaneda, rammentano gli annali, cancellò d'acchito tutte le opere pubbliche, eliminò con un tratto di penna circa la metà delle voci di spesa presenti nel pubblico bilancio, cancellò tutte le sovvenzioni alle province e drasticamente ridusse salari e pensioni. Con il risultato di capovolgere, in appena due anni, una situazione che pareva disperata. E, in questo modo salvando l'onore della Nazione. «Nada hay perdido cuando queda en pie un pueblo que trabaja», disse per l'occasione - a beneficio dei futuri testi scolastici - il presidente trionfante. Nulla è perduto fino a quando resta in piedi un popolo che lavora. Belle parole, che difficilmente il presidente De la Rúa - o il ministro Cavallo - avranno modo di pronunciare nei prossimi giorni. E non (solo) per colpa loro. Perché l'Argentina era in effetti, ai tempi di Avellaneda, un'altra cosa: un paese in piena espansione, un immenso e ricchissimo territorio da conquistare (o da sottrarre ai suoi originali abitanti) sul quale non vivevano che tre milioni d'anime in cerca di fortuna. O, se si preferi-

sc, una grande promessa proiettata verso il futuro. La medesima, per molti aspetti, che è ora - nella sua forma capovolta - di fronte a De la Rúa ed al mondo. Torna infatti, al cospetto della cronaca di queste ore, una domanda che ha accompagnato tutta la storia dell'Argentina: perché quella promessa non si è realizzata? Perché, ancor oggi, la «ricchissima» Argentina è costretta a vivere di denaro prestato ed a svenarsi per ripagarlo?

Le ragioni immediate della crisi, già sono state analizzate a iosa. E non pochi hanno sottolineato come, paradossalmente, esse non siano che il derivato dalla soluzione di un'altra crisi: quella della iperinflazione, per debellare la quale, nel 1991, il medesimo Domingo Cavallo inventò il cosiddetto «currency board», un sistema di parità forzata con il dollaro che, semplicemente, privava la banca centrale della facoltà di stampare a piacere carta moneta. Giunta alla prova della recessione, quest'arma vittoriosa si è rivelata un'insopportabile camicia di forza per un paese che - bisognoso di crescita e legato ad una moneta troppo forte - ha visto drasticamente ridotte le sue capacità di esportazione. Ed anche sul piano storico, le ragioni del «ritardo argentino» sono state ampiamente studiate. Dall'avida miopia della sua borghesia «chacenera», cuore d'un sistema oligarchico ed autoritario che, in alleanza con le forze armate, tra il '32 ed il '43, fu protagonista della cosiddetta «Decada Malfamada». E poi, ancora, l'ibrida mostruosità del peronismo, per metà rivoluzione proletaria e per metà corporativismo mussoliniano, che ha marcato a fuoco la storia del movimento operaio. Fino agli anni, non lontani, delle convulsioni guer-

rigliere e della lunga, terribile notte della dittatura militare.

Il vero quesito, quello che ancora resta senza risposta, è in realtà questo. Dopo la caduta del regime militare, l'Argentina non ha soltanto recuperato una democrazia passabilmente stabile. Ha anche conosciuto un processo di riforme economiche che, per molti anni, sono state portate ad esempio dai grandi teorici del mercato. Prima Alfonsín e poi, soprattutto, il peronista Menem hanno smantellato pressoché tutta l'eredità dello statalismo, privatizzando l'industria del petrolio, le telecomunicazioni, le aerolinee, due canali di televisione, porti, metropolitane, pubblici trasporti.

Persino il sistema pensionistico è stato quasi integralmente sostituito da forme di investimento privati. Perché, dunque, al termine di questa grande «modernizzazione», l'Argentina si ritrova al punto di partenza, con un «impagabile» debito estero sulle spalle e con, di fronte a sé, la prospettiva di un'esplosione sociale? Capirlo non è, evidentemente, semplice. Ma certo è che la parola «crescita» è parte della risposta. Nei termini immediati - di pura accelerazione dell'economia - sui quali ha fin qui (senza successo) insistito Domingo Cavallo. Ed in termini più generali, di ricostruzione di una vera società civile, di riduzione di disegualtanze sociali che frenano in realtà ogni forma di sviluppo. L'Argentina ha in una parola, come il resto dell'America Latina, bisogno di quello che il fardello del debito estero gli sottrae: di investimenti sociali, di un sistema di educazione capace di dare durevole competitività alla sua economia.



ti non arrivano e il settore industriale ha la produzione ferma da oltre 36 mesi perché, con la crisi, è crollata anche la domanda interna. Dietro all'indecisa condotta del governo in molti scorgono una lotta tra due blocchi di potere antagonisti. «Stiamo assistendo - dice Tokatlian - ad una faida feroce tra il settore finanziario, che vedrebbe di buon occhio una dollarizzazione completa della nostra economia e quel che resta del

capitale industriale locale, che invece punterebbe ad una progressiva svalutazione del peso per poter riattivare i consumi. In mezzo c'è un governo incapace di optare con decisione per una delle due opzioni e che si sta autocondannando al suicidio politico. Con un panorama di questo tipo si spiega perché l'Argentina di oggi non riesca a attrarre investimenti: solo un pazzo potrebbe oggi scommettere seriamente su una pronta

ripresa». I principali telegiornali argentini aprono da giorni una finestra informativa spiegando agli spettatori che cosa devono fare con i propri risparmi. Chi possiede un conto corrente in pesos bloccato a 30, 60 o addirittura 120 giorni ha paura che si arrivi ad una rapida e drammatica svalutazione della valuta locale. «Non preoccupatevi - rassicurano gli esperti - le principali banche hanno un'assicurazione che co-

pre questo rischio. Sempre che non ci sia un fallimento generalizzato». Alcuni istituti di credito offrono in questi giorni depositi in pesos con interessi altissimi, intorno al 25-30%; segno che hanno seri problemi di liquidità e bisogno di arginare la fuga di capitali. Molte banche, giovedì, sono rimaste senza dollari già a metà mattinata. Colpa, hanno spiegato poi alla Banca centrale, della sosta fuori programma di un

aereo fatto arrivare dalla Riserva Federale degli Stati Uniti che ha dovuto atterrare a San Paolo per problemi tecnici. L'incertezza è diffusa, anche se non si vedono ancora le scene di panico registrate negli anni scorsi, durante l'iperinflazione del governo Alfonsín o coi postumi dell'effetto tequila. Sarà che gli argentini, dopo tante crisi, hanno finito per abituarsi. «No queda otra», ti dicono all'uscita delle filiali delle banche, non

rimane altro che sperare anche se nessuno sa dire con esattezza cosa succederà da qui a tre mesi. L'ultima manovra di Cavallo, tagli dall'8 al 10% degli stipendi e pensioni di dipendenti pubblici, colpirà direttamente almeno quattro milioni di famiglie. Il valore medio di una pensione è oggi di 250 pesos, (poco più di 500 mila lire), in un paese con un costo della vita elevatissimo, simile alle medie dell'Unione Europea.